

taminosa: la "peste nera".

Il terribile morbo si diffuse con caratteristiche endemiche e favorì il propagarsi di numerosi sintomi psicologici collettivi.

All'evento conseguì una lunga carenza di piogge e umidità, che resero arida e bruciata la terra: un cronista anonimo racconta che nel 1349, dal mese di aprile a quello di ottobre, "poco o niente si vide cader pioggia dal cielo, a segno tale che non furono potute fare le aie per tritare i grani" (Ms. A. 1. 21 - bib. Com. A.P.).

Le sorti avverse non ebbero limitazione definitiva e il 7 settembre una rapida serie di movimenti tellurici sconvolse ("in modo che le campane sonavano da per loro") tutto il Piceno.

Altra calamità cadde nel 1351: vi fu "così gran pioggia nel mese di febbraio e marzo, che li fiumi Tronto e Castella-

no portarono via tutte le case e molini che stavano da quella parte".

Nel 1352 nuove difficoltà travagliarono lo Stato Ascolano e l'oggetto responsabile fu ancora il terremoto, dotato, questa volta, di tremendi effetti distruttivi.

Nel 1359 e nel 1362 il destino risaltò ancor più in espressioni energiche ed imperative: una miriade di insetti ortoteri (grilli, locuste, cavallette) invase il nostro territorio e divorò tutte le foglie verdi delle coltivazioni, generando ancora peste e carestia.

Il citato cronista (con la solita rilucente visione degli avvenimenti) registra così un episodio: "vi fu una grande e immemorabile copia di grilli che la terra si vedeva tutta ricoperta, a segno tale che quando si alzavano in volo quasi oscuravano il sole ed erano di color rosso".

Altri sciami di acriditi riempirono il cielo nel 1364 e nel 1365 e ronzando minacciosamente "si magnarono le biade, legumi et ortaggi, onde vi cagionò carestia di ogni cosa".

Termina la sequela di questi terrificanti cataclismi un pauroso spostamento di grandi masse d'aria, che nella città di Ascoli cagionò il crollo di numerosi edifici e lo sradicamento del "vecchio olmo che stava nella piazza dell'Arringo, vicino la Chiesa Cattedrale, quale si diceva di 300 anni piantato, il cui tronco era grosso in rotondezza 22 palme di buona misura (Ms. cit.).

Furono esperienze terribili per tutti i castelli dello Stato Ascolano (Pizzorullo, Castel Trosino, M.S. Polo, Palmiano, Spinetoli, Ancarano ecc.) che purtroppo morfologicamente si trovavano inseriti nell'area di perturbazione di quelle distruttrici attività naturali.

## GALEOTTO MALATESTA

Aprile 1348, tra Ascoli e Fermo è guerra aperta, senza esclusione di colpi e atti di terrorismo.

Gentile da Mogliano afferma la propria presenza a Scutcola, Monte Cretaccio e Porto d'Ascoli, costruito per consentire alle imbarcazioni l'approdo e la sicura possibilità di sosta.

Gli ascolani, smaniosi di una rivincita, nominano "defensor del popolo" Galeotto



Dall'alto: Arquata. Uno dei castelli montani che si ribellò a Galeotto Malatesta (foto Paolo Seghetti). ■ Montecalvo (S. Martino di Acquasanta T.). Altro castello che non accettò il potere decisionale assoluto del Malatesta.

Malatesta di Rimini e, insieme a lui, ottengono splendide vittorie su Ancona, Offida, S. Vittoria, Monte Vidone, S. Benedetto, Monte Olmo, Osimo e Civitanova.

A Montefalcone (Appennino) si recupera lo "stendardo" perso nella bassa valle del Tronto e nel condato di Petritoli si assaggia quanto basta per apprezzare il sapore del quarto elemento costitutivo (così dicono i Greci) dell'Universo: il fuoco. Nondimeno il castello viene danneggiato.

Il potere decisionale assoluto del Malatesta ebbe anche manifestazioni sanguinarie e questo accese un infiammato ideale di libertà tra le famiglie ascolane e i castelli dell'Appennino, quali (quelli citati dalle cronache): Monte Passillo, Arquata, Castel S. Pietro, Quinzano, Castel Fiorito, Vindola, Monte Calvo, Acquasanta, Coll'Alto, Pasiganano, Rossignano, Quintodecimo, Coeosa, Colloto e Venamartello. Un motto trovò eco in tutti gli strati della società: "Mora Mora Galeotto e viva il popolo d'Ascoli".

Per ben 3 volte si brigò segretamente contro il Tiranno, ma i congiurati vennero scoperti e giustiziati disono-

revolmente.

Comunque nel Malatesta (al contrario del Venimbeni) si vide l'uomo che volle in ogni modo lasciare un'impronta architettonica nella storia e le cronache ascolane ci illuminano in questo senso.

Egli, infatti, diede ordine di edificare il forte di Ponte Maggiore e il cassero del Monte Pelagico; fece restaurare il porto demolito dai fermani e predispose al fine di lastricare il sistema viario della Città.

Nel maggio del 1353 (o 1356), con clamore alto e confuso, Ascoli si liberò finalmente dalla morsa dell'irrequieto Tiranno e "ritornò allo stato popolare" (cf. A. De Santis-Ascoli nel '300, I e II).

Falora troviamo nelle leggi d'epoca particolari procedure che lasciano facilmente immaginare la stoffa e le attitudini non comuni dei personaggi biografati: "Statuemo che tutti li Guelfi che anno vendute lepossessioni soi, a lu tempo de lu dominio de li crudelissimi Tiranni de misere Joanni de Vendibene et de misere Galeotto Malatesta, a li ufficiali de ipsi Tiranni siano aiutati al modo infrascripto, cioè..." (Statuti di A.P. del 1377, pag. 68).



Sopra: Ascoli Piceno: rua dei Dalmonte. Qui forse abitò la stirpe di Giovanni Venimbeni. ■ Sotto: Montefalcone Appennino. Qui nel 1352 Galeotto Malatesta e il popolo ascolano recuperarono lo stendardo perso nella bassa valle del Tronto e firmarono una tregua con i fermani.

